

LAURA MARX FITZGERALD



FABBRI
EDITORI

Laura Marx Fitzgerald

L'incredibile caso dell'uovo
e del Raffaello perduto

Traduzione di Giulia De Biase

FABBRI
EDITORI

Proprietà letteraria riservata
Copyright © 2014 by Laura Marx Fitzgerald
© 2015 RCS Libri S.p.A., Milano

ISBN 978-88-915-1243-7

Titolo originale dell'opera:

UNDER THE EGG

Prima edizione Fabbri Editori: marzo 2015

Realizzazione editoriale: studio pym / Milano

L'incredibile caso dell'uovo e del Raffaello perduto

Fu la scoperta del secolo.

O almeno così mi sembrò allora.

Erano i tempi in cui una giornata qualsiasi poteva trasformarsi in una *gran bella giornata* se trovavi sul marciapiede un tostapane con la scritta FUNZIONA ANCORA, oppure se inciampavi in un sacchetto di dolcetti vecchi di un giorno, e magari già un po' stantii, che dopo mesi di porridge scondito ti facevano svenire per la bontà.

I tesori di Manhattan non sono molto difficili da scovare. Devi solo guardare bene. Lasciar perdere per un attimo i grattacieli e le vetrine, e puntare gli occhi a terra. Vedrai: la gente qui perde tanti oggetti quanta è la forfora che ha sulle spalle. Insomma, non mi posso proprio lamentare. Ho trovato vestiti, giocattoli, materiale scolastico e talmente tanti libri che potrei aprire una sede distaccata della biblioteca. I marciapiedi di New York sono come un centro commerciale all'aria aperta, dove tutto è gratis.

Una volta ho trovato due sacchetti di Barneys pieni di maglioni di cashmere mangiucchiati dalle tarme. Al modico prezzo di 3 dollari e 25 (in monete da un quarto) li ho ristretti con un bel trattamento alla lavanderia a gettoni, e quindi ho usato la lana spessa e infeltrita per farmi un cappotto nuovo, che poi

ho imbottito con le piume di vecchi cuscini. Le maniche che mi erano avanzate le ho cucite l'una all'altra e le ho fatte diventare dei leggings. Con gli ultimi ritagli ho confezionato uno zainetto e ci ho ricamato sopra il mio nome, Theodora Tenpenny, con il filo del kit da cucito di un albergo, pescato da qualche parte nell'armadio di mio nonno.

Un'altra volta invece ho trovato uno snowboard praticamente nuovo e l'ho trasformato in una splendida mensola per i miei libri.

Naturalmente quelli erano anche i tempi in cui pensavo che le cose più belle che si potessero trovare per le strade di New York fossero appunto... cose.

Ma sto correndo troppo.

Era uno di quei giorni afosi di luglio in cui non sai se è più bollente il sole sopra di te o l'asfalto sotto di te, e stavo tornando a casa dal negozio di ferramenta. A giudicare dalla sensazione di appiccaticcio sotto i piedi, la suola delle mie scarpe probabilmente stava iniziando a sciogliersi. O, meglio, la suola di *ciò che restava* delle mie scarpe.

Le Keds mi avevano accompagnato fino alla seconda media, ma si erano arrese di fronte alla mia crescita improvvisa di quell'estate. Avevo già tagliato la tela sul davanti per liberare le dita e i lacci erano tesi all'inverosimile ma, ciabattando davanti ai baretto coreani di Hudson Street e ai lussuosi negozi di biciclette su misura, era chiaro che qualcosa avrebbe ceduto. Quasi certamente le cuciture.

È stato allora che le ho viste. Proprio mentre giravo l'angolo della nostra strada, Spinney Lane.

Erano lì, poggiate sopra una cassetta della posta. Non le so-

lite décolleté con tacco a spillo da reginetta del glamour che ogni tanto qualcuno del quartiere buttava via, ma un paio di scarpe da ginnastica, nuovissime e, a guardare meglio, esattamente della mia misura – un trentacinque abbondante. Certo, i colori erano sgargianti e il proprietario si era preso la briga di riempirle di scritte colorate, però mi sarebbero state alla perfezione. E questo era l'importante.

Le afferrai prima che attirassero la concorrenza e, staccandomi la gonna (ovvero una sottana ingiallita che avevo trovato in soffitta) dalle cosce sudaticce, mi chinai sul marciapiede rovente. Mentre mi sfilavo dai piedi le mie vecchie carcasse, sentii immediatamente nelle orecchie la voce del nonno Jack: «Cosa fai? Quelle scarpe lì sono ancora belle che vive! Be'... se proprio devi... dammi almeno i lacci. Cercherò di riutilizzarli io in qualche modo».

Restai immobile per un momento, assaporando il bottino della mia caccia al tesoro di quel giorno, quando il taxi che era fermo di fronte a me ripartì, svelando una grossa e appiccicosa macchia scura bene in vista al centro della strada. A un primo sguardo poteva sembrare una perdita di olio, o gomma fusa dal sole.

Era successo appena un paio di mesi prima, anche se a me sembravano già anni. Avevo girato l'angolo di Spinney Lane, tornando da scuola come ogni giorno. Avevo trovato la strada bloccata da un muro di ambulanze e macchine della polizia. I clacson dei camion sembravano impazziti. Un postino in bicicletta e un tassista gesticolavano e imprecavano in lingue diverse. Io cercai di farmi largo tra la folla e poi lo vidi... Jack. Lungo disteso sulla strada, in una pozzanghera di sangue rosso e viscoso.

Il mio cuore si fermò.

Mi precipitai al suo fianco, ma potevo fare poco: era già quasi andato.

Non appena scorse la mia faccia, il nonno cercò con un grande sforzo di sollevare la testa. «È sotto l'uovo» disse rantolando, con gli occhi un tempo così blu velati da una nebbiolina. «Guarda sotto l'uovo.»

I paramedici mi spronavano a farlo parlare ancora. «Che cosa, Jack?» gli domandai, e intanto la mia mente oscillava vorticosamente tra le cose che sapevo di dover dire in quel momento e quelle che avrei *davvero* voluto chiedergli. «Che cosa c'è sotto l'uovo?»

«C'è... una lettera.» Parlare era diventato ancora più faticoso adesso che un fiotto di sangue gli sgorgava dalla bocca. «E un tre... un te... soro...» aggiunse biassicando, ma ormai quel che diceva era quasi del tutto incomprensibile. Chiuse gli occhi, e con le sue ultime forze bisbigliò: «Prima che sia troppo tardi...».

Il resto di quel giorno sono solo frammenti. Il tragitto in ambulanza. La mano sudata del giovane dottore sulla mia spalla. Il ritorno a casa accompagnata dalla polizia, nonostante insistessi a dire che potevo benissimo tornare a piedi da sola. La bizzarra canzoncina che la mamma si mise a canticchiare mentre gli agenti le spiegavano la situazione. Sapevo che aveva smesso di ascoltare e che era già tornata ai teoremi che popolavano la sua testa.

Quello fu il giorno in cui i Tenpenny del 18 di Spinney Lane da tre diventarono due. Anzi, da tre diventarono uno, visto che senza Jack il peso di tutto ora gravava sulle mie spalle.

Ecco perché il nonno aveva speso le sue ultime parole per dirmi dove trovare l'unica cosa che avrebbe cambiato tutto.

Il numero 18 di Spinney Lane è facilissimo da individuare. Basta guardare oltre la fila di luccicanti villette dalle identiche facciate di mattoni rossi, con le loro targhe di ottone belle lucide e, ultimamente, una schiera di paparazzi accalcati davanti.

Ecco, in fondo a tutto questo troverete una casa diversa: sembra sempre che i suoi abitanti siano lì lì per fare le valigie e partire per la Florida.

Ecco, quella è la nostra.

Non è stato sempre così. Il bis-bis-bis-bisnonno Tenpenny aveva fatto fortuna nei trasporti e si era scelto una strada elegante (dove un tempo sorgeva uno spoglio boschetto, *spinney* in inglese) per costruirsi non una, ma due villette: una per la moglie e i figli, e un'altra adiacente per la madre, con tanto di porte comunicanti su ogni piano.

A quanto pare questa frenesia immobiliare rappresentò il picco della fortuna dei Tenpenny, visto che dopo appena un anno la seconda casa fu data in affitto e la madre tornò a vivere con il resto della famiglia. Con il passare del tempo, il Greenwich Village venne progressivamente abbandonato dai ricchi, che cominciarono a spostarsi nei quartieri residenziali. Ma noi Tenpenny restammo lì.

Quel giorno afoso di luglio, con una pedata delle mie scar-

pe nuovissime, scacciai le pubblicità e i volantini che si accumulavano sugli scalini d'ingresso («Caro proprietario, hai bisogno di contanti... e in fretta? Town Home Realty può aiutarti a vendere il tuo immobile!») e armeggiiai a lungo con la maniglia d'ottone, fino a che la porta di casa finalmente si aprì.

Nessuna calorosa accoglienza: solo il salotto soffocante, immerso nel silenzio e nell'odore stantio di vecchi libri ammuffiti, reso più acre dalle visitine invernali di un gatto randagio. Se Jack fosse stato ancora lì, la stanza avrebbe avuto un suo fascino stravagante. Sarebbe potuta sembrare, che so, il piccolo regno di un artista: un tavolo d'epoca con un ramo di quercia al posto di una gamba rotta, un'ottomana fatta di elenchi telefonici legati fra loro con nodi da marinaio, foglie autunnali pressate tra due veli di carta oleata a tappezzare le pareti. Ma adesso che ero da sola, con il caldo che aveva sciolto la colla e le foglie che scivolavano inesorabilmente verso il pavimento, sembrava soltanto un posto bislacco, come una prozia molto chic che comincia a mettersi la parrucca al contrario.

Il lieve venticello che entrava dalle finestre della sala da pranzo mi portò all'orecchio il chiocciare delle galline nel cortile sul retro, probabilmente assetate e impazienti di ricevere la cena. Ai tempi della Depressione Jack aveva piantato lì dietro un piccolo orto, che oggi occupava l'intero cortile. Oltre agli ortaggi c'erano anche un melo, un cespuglio di lamponi, e un pollaio solido e ben costruito che ospitava un gruppetto di galline.

Per adesso, almeno. Una l'avevo persa quella settimana, per colpa di un ratto delle dimensioni di un tirannosauro. Camille era una tipa tosta, avrebbe potuto affrontarlo, quel topaccio.